



CHIAMATA ALLE ARMI

LA QUESTIONE MAI RISOLTA DEL DIRITTO AD ARMARSI

COSA DICE LA LEGGE, COSA RACCONTA CHI HA PREMUTO IL GRILLETTO

ARMI

DIFESA

RAPINE

COLTAN

FOTOGRAFI

TECNOLOGIA

ITALIA 3.0

BOLOGNA

GENTRIFICATION

| | |
|--|--------------|
| QUANTO E' FACILE PROCURARSI UN'ARMA? | ///////04 |
| DIRITTO DI LEGITTIMA DIFESA | //////////08 |
| COLTAN: IL NUOVO ORO NERO | //////////10 |
| INTERVISTA ALLA FOTOGRAFA GRAZIELLA VIGO | //////12 |
| VERSO UN'AMMINISTRAZIONE DIGITALE | //////////14 |
| A BOLOGNA IL CAMBIAMENTO VIEN DI NOTTE | //////16 |

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Matteo Scanni

coordinatori

Laura Silvia Battaglia
Guendalina Dainelli
Alberto Tundo

redazione

Davide Arcuri, Beatrice Maria Beretti, Angela Buscaino, Federico Capella, Nicolò Casali, Serena Cauzzi, Marco Cherubini, Matteo Chiesa, Irene Cosul Cuffaro, Camilla Curcio, Giulia Di Leo, Simone Fant, Andrea Ferrario, Stefano Francescato, Paolo Frosina, Simone Gervasio, Luca Giovannoni, Alessandro Mariani, Chiara Martinoli, Mariangela Masiello, Benedetta Minoliti, Maria Francesca Moro, Matteo Nava, Elena Pavin, Lorenzo Romandini, Lisa Semilia, Matteo Serra, Oscar Toson, Giorgia Venturini

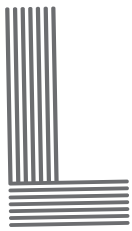


www.mazine.it

QUANTO È FACILE PROCURARSI UN'ARMA PER FARE UNA STRAGE?

di MARCO CHERUBINI e OSCAR TOSON

Negli Usa le pistole si comprano al centro commerciale. In Italia entrare in possesso di una pistola non è così facile, ma neppure troppo difficile.



La più recente è la sparatoria accidentale in una scuola superiore a Birmingham, in Alabama, negli Stati Uniti, dove è morta una ragazza e altre due persone sono rimaste ferite. L'episodio è accaduto appena due settimane dopo il massacro in Florida, dove il teenager Nikolas

Cruz ha compiuto una strage con un fucile d'assalto nella sua ex scuola, la Marjory Stoneman Douglas High School, provocando 17 morti e 15 feriti. Il massacro di Parkland ha suscitato un acceso dibattito negli Stati Uniti, proteste pubbliche, l'audizione al Senato americano della portavoce della National Rifle Association e la proposta di una soluzione al problema dei mass shootings nelle scuole americane, avanzata dallo stesso presidente Donald Trump: armare gli insegnanti. La proposta ha intensificato ulteriormente il dibattito nazionale, tra Democratici e Repubblicani, con una partecipazione ampia della società civile e, in particolare, degli studenti. Sta di fatto che, questo problema negli Stati Uniti non è recente e nemmeno superiore rispetto al passato. Da uno studio della University of California, "The epidemiology of Firearm Violence in the 21st century United States", di Garen J. Wintemute, emerge infatti che il tasso di violenza legato all'uso delle armi da fuoco dal 2003 al 2012 negli Stati Uniti è rimasto invariato.

Come procurarsi un'arma

In USA è noto che è possibile, almeno per un maggiorenne, ottenere con facilità un'arma da fuoco, entrando in un'armeria. In Italia, invece, non è possibile acquistare un'arma da fuoco come se fosse un altro articolo

commerciale ma ottenerla su richiesta (uso personale e/o sportivo) è un procedimento, complessivamente, fattibile: ci si reca dai Carabinieri o dalla Polizia; si compila un modulo; si fa la visita di routine; si segue un corso al poligono (se necessario); infine, si riconsegna il tutto alla caserma. Poi si attende che la burocrazia faccia il suo corso.

Il caso

La questione della facilità con cui è possibile ottenere un'arma è emersa come dibattito anche in Italia, dal

***Nel nostro Paese
non è possibile
acquistare un'arma
come fosse
un prodotto di consumo
ma ottenerla su richiesta
è un procedimento
fattibile.***



febbraio scorso, quando Luca Traini, un maceratese militante nella Lega Nord, ha sparato con una pistola contro 11 passanti di colore che camminavano in città, ferendone 6, con l'obiettivo, enfatizzato dall'accusa e ritrattato dalla difesa, di vendicare la morte di Pamela Mastropietro, la diciottenne romana tossicodipendente trovata cadavere, in pezzi, deposti dentro due trolley. Il sospettato dell'omicidio è Innocent Oseghale, un pusher nigeriano irregolare di 29 anni che, in base alla ricostruzione degli inquirenti, avrebbe avuto un ruolo materiale sia nell'omicidio che, soprattutto, nel dissezionamento e occultamento del cadavere della giovane. Traini aveva un porto d'armi per uso sportivo ed era in possesso di una Glock calibro 9, l'arma con cui ha sparato.

Cosa dice la legge

Il decreto legge del 28 aprile 1998, emanato dal Ministero dell'Interno, stabilisce infatti i termini psico-fisici necessari per fare richiesta per il porto d'armi per difesa personale o per uso sportivo, in aggiunta al dlgs 121/13 che modifica il vecchio regio decreto del 1931 n. 773. Ciò vuol dire che, se il maggiorenne è giudicato in uno stato psico-fisico di normalità, tendenzialmente verrà reso idoneo al porto d'armi per uso personale o per caccia/uso sportivo. Quest'ultima è però più facile da ottenere e consente di detenere fino a un massimo di 6 pistole o fucili da poligono fino a tre armi comuni, e rispetto al porto d'armi per difesa personale, ha una durata più estesa (6 anni invece che 3).

Il numero di licenze concesse per uso sportivo non corrisponde a quello degli iscritti alle Associazioni di Tiro.

Negli ultimi anni, a fronte di una riduzione del numero di licenze per difesa personale (sul totale di 1 milione e 200 mila sono meno di 20mila) si è passati a una crescita consistente di quelle per la caccia e l'uso sportivo (775mila e 470 mila)[/quote]. E circa queste ultime, non tornano mettendole a confronto con il numero degli iscritti della Federazione italiana Tiro a Volo (circa 20mila) e l'Unione Italiana Tiro a Segno (circa 75mila). Di fatto, sembrerebbe che più persone scelgano di prendere questo tipo di licenza perché è più facile da ottenere e perché è sottoposta a minori controlli.



Il parere del criminologo

Lo conferma Isabella Merzago, presidente della Società Italiana di criminologia: “Il numero di omicidi in Italia sta calando. Del resto, c'è un uso delle armi da fuoco decisamente inferiore rispetto ad un Paese come gli Stati Uniti. Anche in Europa siamo messi abbastanza bene”. La Merzago fornisce l'esempio della Svizzera, Paese nel quale è ancora in vigore la leva obbligatoria, con la possibilità di portare a casa l'arma di ordinanza,

ma dove stragi all'americana non sono mai accadute. Le armi sono usate solo per la formazione militare. Al contrario, negli Stati Uniti, saremmo di fronte a un fattore culturale: il secondo emendamento della Carta dei Diritti, entrato in vigore nel 1791, infatti, determina il diritto a possedere e portare con sé un'arma. “L'elemento psicologico ma soprattutto culturale interviene molto. L'ideologia machista, ad esempio, può spiegare una parte di questo fenomeno: colpire per coprire – forse – una debolezza caratteriale”, precisa la dottoressa.

Rischio strage?

In Italia, però, non è presente un vero e proprio test psicologico per determinare l'idoneità di un individuo ad ottenere il porto d'armi. “Servirebbe una batteria di test per ottenere un quadro generale del soggetto – precisa Merzago -. Il problema, però, è prettamente economico: serve un numero maggiore di esperti che devono essere pagati per il loro lavoro e si tratta di una spesa non da poco”. Questo tipo di controllo richiederebbe almeno due ore di tempo per ogni persona esaminata, senza essere comunque certi del risultato da raggiungere. I test dovrebbero poi essere differenti a seconda del tipo di porto d'armi richiesto (tiro sportivo, caccia, difesa personale). “La garanzia in assoluto che non succeda un disastro non c'è mai e non ci può essere”, spiega la dottoressa.

“I fattori psicologico e culturale intervengono molto. Il maschilismo, ad esempio, spiega una parte di questo fenomeno”.



Ma le motivazioni che spingono una persona a voler armarsi restano fondamentali: lo si fa perché ci si sente in pericolo o per un qualche complesso di inferiorità? Inoltre, i tutori della legge sono sottoposti ad addestramento prima di impugnare un'arma, ma un civile no.

“Se una persona è malintenzionata, non aspetterà di avere il porto d'armi per agire. Chi vuole ammazzare la gente, l'arma se la procura lo stesso al mercato nero” precisa la Merzago. Senza contare che la detenzione di un'arma aumenta il rischio di esposizione al pericolo sia per il soggetto che per i suoi familiari. “Esiste comunque un rischio dal punto di vista suicidario e omicida-suicidario. La tipologia dell'arma influenza, infatti, il numero delle vittime in potenza, come succede nei mass murder. Inoltre, la percentuale di suicidi eseguiti con armi da fuoco è più alta”. Uno studio, infatti, ha dimostrato che, in tutti i casi in cui il suicida scelga l'arma di fuoco per compiere l'estremo gesto, la mortalità è 12 volte superiore a tutti gli altri tipi di episodi.

**Isabella Merzago:
“La garanzia
in assoluto che
non succeda
un disastro
non c'è mai e non
ci può essere
in assoluto”.**

LEGITTIMA DIFESA: SE SPARARE È UN DIRITTO

di NICOLÒ CASALI e GIORGIA VENTURINI

L'articolo 52 afferma che non è punibile chi commette il fatto perché costretto dalla necessità, ma il confine tra omicidio e protezione è sempre più labile.



Sono solo pochi attimi. Giusto il tempo di rendersene conto e che il tuo istinto elabori una reazione, capisca come agire e come mettere in atto un piano di difesa. Dunque, difendersi. Ma come difendersi ed entro quali limiti? Crescono negli ultimi anni i casi di gioiellieri che rispondono ad una rapina a mano armata impugnando a loro volta una pistola e sparando ai malviventi, spesso uccidendoli. Chiamatela pure giustizia privata o legittima difesa, sta di fatto che in Italia legge ed opinione pubblica, il più delle volte, non vanno di pari passo.

Il caso di cronaca

Tutti ricorderanno lo scherzo finito male del calciatore della Lazio Luciano Re Cecconi quando, la sera del 18 gennaio del 1977 a Roma, in compagnia del compagno di squadra Pietro Ghedin, entrò nella gioielleria di Bruno Tabocchini in via Nitti con il bavero del cappotto alzato, gridando "questa è una rapina". Il gioielliere estrasse la sua pistola e sparò un colpo. Re Cecconi cadde a terra e morì pochi minuti dopo. L'orefice venne arrestato e processato. Verrà poi assolto per aver agito in stato di legittima difesa putativa. È cronaca più recente, invece, il caso del 10 febbraio scorso nel napoletano. La dinamica è la stessa: un gioielliere ha aperto il fuoco dopo che tre malviventi sono entrati nel suo negozio. Nella sparatoria, uno dei rapinatori è rimasto ucciso. A breve inizierà il processo.

Le testimonianze

Così come a Roma e a Napoli, anche tra i gioiellieri di Milano la paura è tanta. C'è chi confessa di non tenere alcun tipo di armi sotto il bancone e chi, invece, dice di prendere le "giuste" precauzioni. Soprattutto nel quadrilatero della moda, dove nel corso degli anni le rapine non sono state di certo poche.

Lo sa bene Elia Ghezzi, titolare della storica gioielleria Pederzani in via Alessandro Manzoni, ma ancora in corso Monte Napoleone quando dodici anni fa il negozio è stato derubato con una metodologia alquanto insolita: per giorni i ladri si sono finti dei lavavetri e poco alla volta hanno estratto le viti che fissavano la vetrina. «E pensare che non ci siamo accorti di nulla. Fino a che in pieno giorno non hanno completamente buttato giù l'intera vetrina» racconta il proprietario. «Da quel giorno abbiamo doppia porta e pochi gioielli esposti. Ma no, non teniamo armi in negozio. La normativa non è molto chiara a riguardo, e quando si è

Crescono i casi di gioiellieri che rispondono a una rapina a mano armata impugnando a loro volta una pistola.



coinvolti in situazioni del genere non sai mai cosa puoi o non puoi fare. E' meglio quindi accontentarli piuttosto che rischiare di passare il resto della vita in carcere».

Anche Alessia Giraldo se la ricorda bene la rapina di sei anni fa nella sua gioielleria Scavia in via della Spiga. «Era un sabato mattina. Non avevamo ancora alzato la saracinesca quando sono entrati a volto coperto i rapinatori. Ci hanno tenuti chiusi nel nostro caveau per tre ore, mentre loro prendevano tutto ciò che trovavano – racconta la proprietaria del negozio –. Oggi abbiamo delle direttive su come comportarci in questi casi. Procedure perfette, ma quando poi vivi in prima persona una rapina dimentichi tutto. Le pene per chi commette questi reati, purtroppo, non sono molto elevate perché i colpevoli al massimo si fanno due anni in carcere e poi sono di nuovo liberi».

L'articolo 52

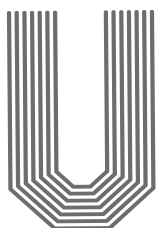
Processi, leggi e condanne: nel codice penale tutti i dubbi del caso trovano risposta. L'articolo 52 parla chiaro: non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di difendere un diritto proprio od altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, sempre che l'offesa sia proporzionale all'offesa. Ovvero: «La disciplina della legittima difesa si basa su una serie di requisiti», spiega Arianna Visconti, ricercatrice del dipartimento di scienze

giuridiche dell'Università Cattolica di Milano. «Il primo è la necessità della difesa: l'agredito può, nel caso del gioielliere, fare uso di un'arma solo e soltanto se non vi è un'alternativa ugualmente efficace e meno lesiva. Secondo, l'attualità del pericolo: l'aggressione deve essere in corso o quanto meno imminente. Terzo, si deve trattare di difesa contro un'offesa ingiusta (motivo per cui non si può, ad esempio, invocare la legittima difesa contro qualcuno che stia già agendo in legittima difesa). Vale, infine, il requisito della proporzione: i beni dell'aggressore lesi dalla reazione difensiva devono essere di rilievo comparabile a quelli oggetto di difesa da parte dell'agredito. Una risposta armata, dunque, diretta contro l'aggressore potrebbe essere giustificata solo quando realmente inevitabile, e solo quando, secondo il dettato della legge, vi sia un attuale "pericolo di aggressione" alla vita o incolumità del soggetto che si difende o di terzi». Sono solo pochi attimi, dunque, giusto il tempo di rendersene conto. Il resto, poi, diventa cronaca di tutti i giorni.

COLTAN: IL NUOVO ORO NERO VALE PIÙ DI UNA VITA

di DAVIDE ARCURI

Presente dentro ogni smartphone, computer e device, il Coltan è diventato il metallo più prezioso ma procurarselo pesa sull'esistenza dei minori congolese.



Una volta si diceva “diamanti insanguinati” oggi sono i telefoni ad essere insanguinati – dice John Mpaliza, attivista per i diritti umani –, costano molto economicamente ma hanno anche un costo umano altissimo».

Dentro ogni smartphone, computer e dispositivo elettronico prodotto negli ultimi dieci anni, è presente il Coltan, una lega di due minerali molto preziosi, la Columbite e il Tantalio, quest'ultimo permette di ridurre i consumi delle batterie e miniaturizzare sempre di più i dispositivi.

Cosa succede in Congo

L'80% della produzione mondiale di Coltan avviene nella Repubblica Democratica del Congo, ed in parti-

colare nella regione del Nord Kivu. Per assicurarsi l'esclusiva delle miniere di Coltan, a fine anni Novanta è iniziata una guerra silenziosa che – ad oggi – si calcola abbia causato più di 8 milioni di vittime. “È stato chiamato l'Olocausto africano” dice John Mpaliza, Premio per la pace Giuseppe Dossetti 2017, residente a Reggio Emilia ma di origini congolese, che dal 2010 ha deciso di dedicare la sua vita alla battaglia per la conquista dei diritti umani e della pace.

La storie di John e Stefano

Jhon, conosciuto come “The peace walking man”, organizza delle marce per la pace in giro per il mondo, per sensibilizzare l'opinione pubblica su argomenti scomodi, come quello del Coltan, spesso taciuti dai media tradizionali. Il prossimo 22 aprile, con l'aiuto di molti giovani studenti, John partirà a piedi da Reggio Emilia alla volta di Ginevra, per raggiungere la sede delle Nazioni Unite e chiedere che i 20 mila caschi blu della missione Monusco, presenti oggi in Congo, vengano impiegati a protezione della popolazione e non più come semplici “osservatori”.

Per gli altri minerali preziosi, come i diamanti, l'oro e i metalli, è previsto un regolamento internazionale che obbliga gli stati esportatori a dichiarare la provenienza delle materie prime, creato appositamente per evitare commerci illegali e sfruttamenti. Il Coltan, essendo diventato di fondamentale importanza solo negli ultimi anni, al punto da essere chiamato “Il nuovo oro nero”, non è regolato da nessun trattato ed è quindi molto più facile sfruttare le persone ed i ter-

**Una volta si diceva
“diamanti insanguinati:
gli smartphone generano
oggi nuove schiavitù**



ritori da cui viene estratto. L'unico regolamento che obbligava le multinazionali a dichiarare la provenienza dei minerali, il Dodd-Frank Act firmato da Barack Obama del 2010, è stato recentemente cancellato dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Le miniere di Coltan legali, quelle che rispettano le norme di sicurezza dei lavoratori, che pagano un giusto salario e che fanno attenzione all'impatto ambientale delle estrazioni, sono soltanto il 10% del totale. Il 90% del Coltan viene estratto illegalmente in Congo, pagato 2 dollari al chilo ai minatori, per poi essere esportato nel vicino Ruanda, dove viene stoccato e rivenduto sulle principali piazze mondiali a 500 dollari al chilo. Il monopolio delle miniere è detenuto dalla MHI, un'impresa ugandese che ha rapporti molto stretti con il contestato presidente del Congo, Joseph Kabila. «Il governo "democratico" del Congo cerca di mettere a tacere questo business torbido per continuare ad incassare il più possibile dal mercato nero» racconta John.

Ma documentare quello che succede nel Nord Kivu non è facile, come ci racconta il fotografo freelance Stefano Stranges, autore della mostra *The victims of our wealth*. «Se i militari ti vedono fare domande alla gente o anche solo fare una foto senza autorizzazione, ti arrestano all'istante». Stranges è riuscito a realizzare la sua inchiesta grazie ad un'autorizzazione della diocesi del posto, senza la quale non avrebbe nemmeno potuto avvicinarsi alle miniere. «I minatori sono degli schiavi senza catene – li definisce così Stefano –,

Le miniere legali sono solo il 10%, il 90% del Coltan è estratto illegalmente.

devono scavare all'interno di queste montagne, in buchi di un metro di diametro e 15 di profondità, per raccogliere il minerale più puro. Questi scavi sono molto pericolosi perché spesso crollano e le persone rimangono sotto terra, spesso non vengono nemmeno estratti i corpi». Negli accampamenti vicini alle miniere, le vedove dei minatori vengono abbandonate al loro destino, mentre spesso i minori sono costretti a lavorare anche loro nelle cave. «Non vogliamo demonizzare – afferma John Mpaliza – però bisogna raccontare che dietro ai dispositivi che usiamo tutti i giorni, c'è una violazione, una grave violazione, dei diritti delle persone, dei lavoratori e soprattutto dei bambini e delle bambine del Congo».

GRAZIELLA VIGO: “ECCO PERCHÉ UNA FOTO VALE PIÙ DI MILLE PAROLE”

di ELENA PAVIN

Da Milano a New York, l'eccezionale carriera dell'“unica” fotografa-giornalista” che, al lavoro in redazione, ha preferito esplorare il mondo con una fotocamera.



Abbiamo incontrato Graziella Vigo, la celebre e «unica fotografa e giornalista professionista», che ci ha raccontato di una carriera eccezionale, nata nella redazione di Rizzoli e maturata alla ICP di New York, quando era ancora una “novellina” e ha incontrato i più grandi fotografi della sua epoca: Irving Penn, Albert Watson, Richard Avedon. La Vigo ha fotografato i più grandi protagonisti della nostra storia, da Andy Warhol a Maurice BÉjart.

In che modo la fotografia la arricchisce come giornalista?

È molto semplice, da quando ero bambina volevo fare la giornalista, tanto è vero che ho frequentato la scuola di giornalismo, qui a Milano, negli anni Sessanta. Però mi stava stretto di stare in una redazione, dentro una stanza. Ho iniziato a viaggiare molto giovane e un giorno ho deciso che l'immagine, per me, era molto più immediata della scrittura. Quando si dice “una buona fotografia vale più di mille parole”. Certo, la fotografia deve essere buona, però.

Non deve essere stato facile lasciare le sicurezze che le dava il suo posto in Rizzoli.

In realtà ero molto giovane e non avevo niente da perdere. Sono partita per frequentare la migliore scuola di fotografia di New York, la ICP – International Center of Photography.

Un'esperienza che le ha regalato molte oppor-

tunità.

Sì, quando stavo a New York ho avuto il tempo di fotografare moltissimi personaggi. Come un giovane John Travolta, per esempio: io ero a pranzo in un diner, lui si è seduto lì di fianco a me e ho pensato “non è possibile”. Avevo le macchine sotto il tavolo e quando gli chiesi di scattare una fotografia mi rispose “ma con l'insalata?”. È stato un inizio.

Al suo ritorno ha pubblicato anche il primo libro, “Portrait”, e lo ha presentato alla Permanente di Milano. Come è nato il progetto?

Il libro è stato pubblicato da Electa, che era il top in assoluto degli editori per immagini fotografiche. Ho scelto di presentarlo proprio a Milano perché mi aveva invitato la Permanente, una galleria d'arte moderna che

**“Avedon mi disse
che questo mestiere
si impara facendolo.
Vero: ho 72 anni
e imparo ancora”.**



(photo credits Graziella Vigo)

La storia di “Portrait” è in bianco e nero. Perché?

Perché il bianco e nero, nella fotografia, toglie la contemporaneità. Diventa storia. Non è più importante quando è stata fatta la foto, riconosci Kirk Douglas, riconosci Strehler, ma li riconosci fuori dal tempo, dall'immediato. Il bianco e nero blocca il tempo.

È tornata anche al lavoro nel mondo della moda.

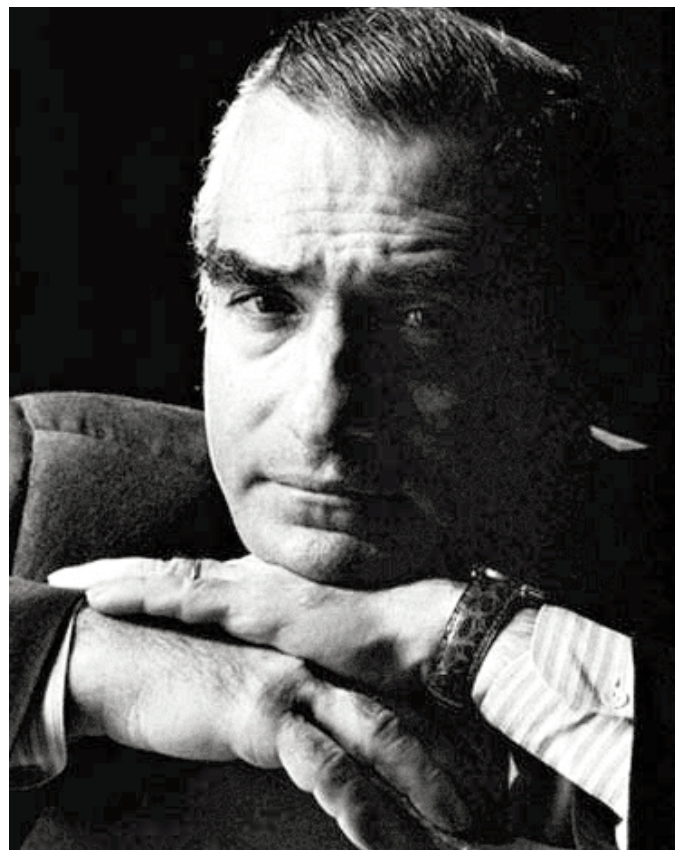
Sono tornata in Italia con questo bagaglio fotografico, ma la cosa bella è stata la mia esperienza nella moda. Così ho telefonato a tutti gli amici, a Giorgio Armani, a Krizia, a Laura Biagiotti. “Sono tornata!”, ho detto. “E cosa fai adesso?”, mi hanno chiesto. “Faccio quello che facevo prima, continuo a raccontare una storia, ma con le immagini”. Così ho cominciato a lavorare: da Armani a Zegna, ho lavorato per tutti.

Milano le ha regalato anche l'Ambrogino D'Oro. Quale onore è stato per una milanese come lei?

Credo che sia la più grande onorificenza che un milanese possa avere. Ed è bella la dicitura: per la carriera, per la moda e per il mio impegno sociale.

A 72 anni si sente “arrivata”?

Graziella Vigo indica una fotografia, appesa in un angolo, tra altre decine dei suoi ritratti. «Appena ho visto Richard Avedon, lui ha capito immediatamente quanto fossi preoccupata di fotografare proprio lui. Mi disse “don't worry, don't worry, non avere paura, questo mestiere di impara facendolo”. Sì, è vero, ho 72 anni ma imparo ancora.»





Italia 3.0: lavori in corso per un'amministrazione più digitale

di STEFANO FRANCESCATO

Italia è in una posizione molto arretrata rispetto al resto d'Europa in tema di digitale. Se si considera poi il rapporto tra cittadino e istituzioni nell'era 3.0, la nostra distanza è ancora più marcata. Incrociando i risultati del rapporto di febbraio dell'Osservatorio School of Management con il Piano Triennale presentato dall'Agid, l'Agenzia per lo Sviluppo Digitale voluta dal governo Renzi, emerge una fotografia veramente impietosa. Per questo lo stesso Renzi ad agosto 2016 ne ha affidato la direzione a Diego Piacentini, ex manager di Amazon. In estate l'Agid ha rivisitato il Cad (Codice dell'Amministrazione Digitale), il documento approvato nel 2006 che stabilisce le linee guida dell'innovazione tech nella pubblica amministrazione. E' stata per lo più una sfolta dell'enorme ammasso di principi ormai anacronistici, inadatti a una società in cui i rapporti tra enti e cittadini passano sempre più spesso da smartphone e pc.

Sono molte le novità in cantiere in questi anni. Qualcuna sta iniziando a ingranare, altre, purtroppo, sono in cronico ritardo.

Pagopa è il nuovo metodo di pagamento online verso la pubblica amministrazione, lanciato nel 2012. Permette di versare quote, bolli, utenze e rette anche ad aziende a partecipazione pubblica come le università saltando intermediari come banche e Poste, risparmiando sulle commissioni.

Spid, il Sistema Pubblico di Identità Digitale è il Pin unico attivato dal governo per accedere a tutti i servizi della Pa con un'unica identità digitale. Ad oggi è praticamente inutile: soltanto pochissimi enti pubblici ne prevedono l'uso. È stato lo stesso Piacentini ad ammettere con rammarico che ad oggi 3 Comuni su 4 non offrono alcun servizio online.



Anpr è l'Anagrafe Digitale, in super ritardo. È stata avviata nel 2011 e da progetto sarebbe già dovuta essere pronta. Al 29 gennaio sono solamente 50 su 8mila i Comuni che l'avevano attivata, appena 1,2 milioni di persone ne possono fare uso. Altri mille sono in "presubentro", tra cui Torino, Milano, Bologna e Firenze. Entro il 2018, ha assicurato Piacentini, tutti i Comuni italiani saranno online, previsione che il Polimi ritiene troppo ottimista: secondo le stime dell'Osservatorio, saranno circa duemila.

Daf è la nuova piattaforma istituita dalla revisione del Cad, ancora vuota. Nel Data & Analysis Framework dovrebbero confluire tutti i dati sui cittadini in possesso dalle pubbliche amministrazioni. Il Daf sarà gestito dall'Istat, ma saranno il prossimo governo e il Garante per la Privacy a stabilire quali dati confluiranno nei database, per non invadere la privacy del singolo.

Difensore civico digitale, in teoria, presso ogni amministrazione dello Stato, dovrebbe essere istituito un garante dei diritti del cittadino a cui ognuno può fare ricorso. Nei fatti, non sono mai esistiti. Per questo il decreto correttivo del Cad ne prevede uno unico online per i reclami contro tutti gli enti pubblici. Esiste da dicembre 2017 al sito difensorecivico-digitale.gov.it.

Il governo Renzi aveva istituito nel giugno 2016 una Commissione Parlamentare d'inchiesta sul livello di informatizzazione delle pubbliche amministrazioni. L'organo è stato sciolto, come da regolamento, al termine della legislatura il 27 dicembre scorso; la sua ricostituzione non è scontata e dipenderà dalla stabilità della futura coalizione di governo e, soprattutto, dalla volontà del prossimo esecutivo di investire tempo e risorse per il progresso del digitale.

L'ormai ex Presidente della Commissione Paolo Coppola (Pd) si dice fiducioso sulle possibilità di recupero del nostro Paese: «La tecnologia, con il passare del tempo, diventa sempre più facile da reperire, sempre più potente e a buon mercato, quindi è più semplice colmare il gap. Senza dubbio, però, chi è già in vantaggio si trova più avanti anche dal punto di vista del benessere come aumento di posti di lavoro, crescita del Pil e, in generale, di competitività».

Non è assolutamente detto, prosegue, che la Commissione venga ricostituita dal prossimo Parlamento, nè che il governo che uscirà dalle urne faccia del digitale una priorità: il tema è completamente assente dalla campagna elettorale: «A parole ne parlano tutti, ma poi quando si parla di sostanza ci si trova davanti a una classe dirigente anziana, che non capisce il tema e ha paura di venire scalzata dai giovani, che ne capiscono inevitabilmente di più».

Secondo Coppola la responsabilità di questo «ritardo culturale» è anche del sistema mediatico, che «mette l'accento soltanto sugli episodi negativi, come attacchi hacker e cyberbullismo». Quanto al piano triennale presentato dall'Agid, «potrebbe essere realizzato anche prima del 2020. Ma – avverte – in passato è accaduto spesso che temi considerati strategici siano finiti nel nulla dopo un cambio di governo».

Opposta l'opinione del Vicepresidente della Commissione Federico d'Incà (M5S): «Il ritardo italiano – attacca – certifica il fallimento delle politiche messe in campo dagli ultimi governi, sia di destra che di sinistra. È assurdo, ad esempio, che non esista un censimento completo di tutte le reti di comunicazione elettronica in Italia».

BOLOGNA: LA MOVIDA VIEN DI NOTTE E CAMBIA LA CITTÀ

di LORENZO ROMANDINI

Nel capoluogo emiliano chi vive dopo il tramonto guida il cambiamento, dando vita a ciò che per gli esperti si chiama “gentrificazione commerciale”.



siste una sola Piazza Grande nell'immaginario collettivo delle persone: rappresenta Lucio Dalla, Bologna e Piazza Maggiore (il cuore del capoluogo emiliano). Provate a sostare per qualche minuto in Piazza Maggiore, al centro del crescentone ed esclamate con forza «Piazza Grande è davvero bella». All'istante, sarete accerchiati da bolognesi, che con tono seccato e saccate, vi diranno: «in primis, bella è riduttivo, meglio straordinaria e in secondo luogo, questa non è Piazza Grande». Questo preambolo è servito per sfatare uno dei più comuni errori su Bologna: associare Piazza Grande a Piazza Maggiore.

Lucio Dalla si riferiva a Piazza Cavour, cuore del quartiere Santo Stefano; piccola, e ricca di panchine, sulle quali Lucio Dalla soleva sedersi e raccontare Bologna.

**«Santi che pagano
il mio pranzo
non ce n'è sulle panchine
in Piazza Grande»
(Lucio Dalla)**

In Piazza Maggiore panchine non si trovano come i santi descritti da Lucio; più che altro ci si può scontrare con fiumi di turisti (2,4 milioni i visitatori nel 2016) e con qualche bolognese che per la fretta non assapora neanche più la bellezza di questo luogo. La mattina la piazza si popola di selfie-stick e la sera? La sera Piazza Maggiore è deserta.

Dove si ritrova quindi la movida bolognese?

Piazza Verdi (zona universitaria) e Piazza San Francesco (zona Pratello). Una linea retta immaginaria congiunge questi due luoghi, passando da Piazza Maggiore, intesa però solo come mero “mezzo di collegamento”. La maggiore offerta di locali e prezzi competitivi porta i ragazzi ad occupare, letteralmente, questi luoghi.

Il sociologo Giovanni Semi in “Gentrification. Tutte le città come Disneyland?” mette in risalto i fruitori della vita notturna come fattore preponderante per il cambiamento della città stessa. I lavoratori (autonomi, con maggiore flessibilità) o giovani (studenti o disoccupati) non essendo soggetti alla «scansione giorno/notte, alternanza settimana lavorativa e week-end di stampo fordista», hanno maggiore tempo libero. È la cosiddetta Gentrification commerciale, una gamma maggiore di offerte, che trasforma la città, in un panorama commerciale che va incontro ai gusti e bisogni dei fruitori.

Il paradosso di Piazza Verdi

Piazza Verdi è il centro nevralgico della zona universitaria, qui confluiscono le vie di Zamboni, Largo Respighi e Petroni



che completano il quadro del ritrovo della movida bolognese. Gli studenti escono dall'università e rimangono all'interno della zona, per passare la serata o anche solo per un aperitivo; i più fortunati (e soprattutto quelli con maggiore disponibilità economica) trovano alloggio all'interno di questa zona. Ed è proprio qui che prende vita il paradosso di quest'area: il valore delle abitazioni nel tempo è sensibilmente calato mentre i prezzi degli affitti sono lievitati. Secondo l'analisi qualitativa dell'Osservatorio sul Mercato Immobiliare di Nomisma (datata 2016) gli appartamenti hanno perso mediamente il 24% del loro valore e segnano un -15% del prezzo di immissione sul mercato. Questo crollo vertiginoso dei valori delle abitazioni non può che essere associato al degrado che quest'area vive costantemente ogni giorno, soprattutto nel fine settimana.

Pratello: riqualifica e ordinanze

Simile ma con sostanziali differenze è la situazione presente al Pratello. Una sola via principale (via del Pratello), lunga e costellata da moltissimi bar che confluiscono direttamente in piazza San Francesco. Qui come in piazza Verdi, i ragazzi trovano un luogo dove venir a consumare alcolici o superalcolici. A differenza della zona universitaria, c'è una maggiore concertazione di abitazioni residenziali; questo fatto ha portato il comune ad adottare restrizioni più dure rispetto a quelle attuate per il centro: stop al consumo in strada di bevande alcoliche e musica vietata dalle 17 del pomeriggio alle sei del mattino per i mesi estivi fino al novembre scorso. Il "rione" del Pratello è sempre stato fortemente connotato da una miscela popolare e da una vena di ribellione alle istituzioni, culminata con le occupazioni degli anni Novanta e i relativi sgomberi, negli anni successivi. Quello che è avvenuto in questa zona è il classico esempio di Gentrificazione (o Gentrification). Un quartiere con una forte connotazione popolare e dalla mentalità rivoluzionaria, grazie ad un'imponente riqualifica estetica e da una mutazione del tessuto sociale, si è trasformato in un quartiere dalle numerose attività commerciali (specialmente bar e ristoranti) abitato da studenti e dalla media/alta borghesia.

Il quartiere popolare di Pratello si è trasformato in una zona abitata da studenti.

Bolognina: vera Gentrification?

Per trattare del tema della Gentrificazione, è stato preso in esame uno dei quartiere maggiormente in espansione di Bologna, il quartiere Navile, nello specifico il rione della Bolognina. Dall'intervista a Daniele Ara, presidente del quartiere, si evince come la costruzione di infrastrutture e la riqualificazione di intere aree, abbia portato solo benefici agli abitanti, non riscontrando il famoso "rovescio della medaglia" analizzato nel precedente articolo dal sociologo Giovanni Semi. Significativo sicuramente per questo quartiere è stata la pianificazione nel tempo: la riapertura nel 2013 della Stazione Carracci per l'AV, la realizzazione del nuovo Quartiere di Bologna e il progetto "Tre Navili" hanno profondamente cambiato questa zona. «La ristrutturazione della stazione AV in via Carracci ha sicuramente portato tantissima gente a prendere conoscenza della zona, inoltre la scelta di portare il nuovo Comune di Bologna, all'interno del nostro quartiere (con un struttura all'avanguardia), ci ha dato forza psicologica maggiore e un valore simbolico non indifferente».



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**